

tutto 438 pagine in XVI che, messe accanto alle quasi 2500 pagine fitte a doppia colonna in VIII grande dell'Ambruzzi, sembrano la caravella di Colombo in confronto con un moderno transatlantico. E il progresso non consiste solo nell'aumentato numero dei vocaboli. Con uno scrupolo e una probità esemplari l'Ambruzzi ha registrato anche ov'era possibile l'etimologia della voce e spesso le diverse accezioni e coloriture che ha preso nei vari Stati dell'America spagnola, nonchè i principali modismi e proverbi in cui la voce stessa agisce da fulcro e persino qualche citazione letteraria e spiegazione storica. Evidentemente, preoccupato da due distinte esigenze — quella di schedare lo Spagnolo vivo oggi di qua e di là dall'Atlantico, e quella di mettere in grado lo studioso italiano di intendere pure i classici ispanici —, l'A. ha cercato di conciliarle abbondando il più possibile. E anche se non ci fosse riuscito compiutamente, bisogna in ogni modo rendere omaggio all'intelligente onestà del suo sforzo. Forse non si troveranno in questo Dizionario proprio tutte le parole usate, poniamo, da un giornalista di Buenos Aires o di Città del Messico in una cronaca di cinema o di sport,

e neppure — per fare un caso-limite opposto — tutti i termini adoperati da Quevedo in quella vertiginosa serie di giochi di parole che è il *Cuento de cuentos*; tuttavia in questo momento in Italia non era possibile far più e meglio. E del resto, quale dizionario inglese, mettiamo, ci serve per intendere all'empo stesso Shakespeare e il *New York Times*, Chaucer ed Hemingway? Nessun dizionario del mondo è un monumento *aere perennius*, specie in un'epoca convulsa come la nostra in cui più rapido si avverte — anche nel parlare — lo stacco fra una generazione e l'altra; ma cotesta considerazione non fa che aumentare il nostro ammirato rispetto verso studiosi come l'Ambruzzi che si votano a così ingenti e tantaliche fatiche con la cultura, la probità e la pazienza di cui questo magnifico Dizionario italiano-spagnolo offre compiuto esempio, fornendo finalmente agli studenti, agli ispanisti e ai semplici *aficionados* un sicuro strumento di lavoro e la chiave per molte dilette scoperte nel vastissimo e ancora in buona parte inesplorato mondo della lingua e delle letterature ispaniche.

CESCO VIAN

*Traducciones españolas del « Cinco de Mayo » de Alejandro Manzoni*, recogidas por MARIO GASPARINI, un volume. Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1948. In VIII, pp. 172, con illustrazioni.

Otto versioni spagnole del « Cinque Maggio » figuravano nella raccolta di C. A. Meschia (*Ventisette traduzioni in varie lingue del « Cinque Maggio » di Manzoni*, Foligno, 1883), nè invero il raccoglitore italiano dovette faticar troppo a metterle insieme, poichè non fece che riprodurre tutte quelle riunite già da un buon italianista catalano, José Llausàs (Barcellona, 1879). Da cotesta raccolta prese l'avvio Francesco D'Ovidio per un breve studio su « Il Cinque Maggio in

Spagna », ripubblicato nei *Nuovi studi manzoniani* (Milano, 1908). E la bibliografia italiana sull'argomento non registrava finora altri contributi. Bene dunque ha fatto il Gasparini (attuale Lettore d'Italiano presso l'Università di Salamanca) a ritornare con più vasta informazione sul tema e a pubblicare ben 24 traduzioni spagnole della celeberrima Ode, o per essere più precisi 23 castigliane (di cui 8 dovute a scrittori oriundi dell'America spagnola) e 1 catalana; aggiungendo alle

quali altre due versioni ispano-americane (del cubano Palma e dell'equatoriano Llona), delle quali però il Gasparini non è riuscito a rintracciare il testo, si arriva a un totale di 26 versioni, totale davvero imponente, indice di una fortuna che nessun'altra poesia straniera ha mai potuto avere nel mondo ispanico, specie se alle traduzioni si aggiungano le numerose imitazioni.

In un'introduzione di circa 30 pagine, scritta in buon castigliano, il G. espone tutto quanto è riuscito a trovare intorno ai traduttori spagnoli e americani del « Cinque Maggio », ben noti alcuni, quali il commediografo Juan Eugenio Hárzenbusch (che lo tradusse 4 volte), il poeta venezuelano Heriberto García de Quevedo, manzoniano ardente che meriterebbe di essere più conosciuto da noi (5 versioni), e l'umanista colombiano M. A. Caro (2 versioni); meno illustri o ignoti del tutto altri, come il Rodríguez Rubí, il Cañete, il Mariscal e il Sanz y Rives, che infelicemente tentarono di rendere in endecasillabi gli agili settenari dell'originale, il Suárez Cantón, il Risel, la Collás de Silva, il Llausás e il Maristany, gli americani Matta, Pesado e De la Barra e il catalano Martí Folguera. La prima di queste versioni risale al 1844 (Rodríguez Rubí), l'ultima (Maristany) al 1920. A titolo di curiosità, il G. dà notizia anche di due versioni latine, dovute al Caro, e di due parodie fatte rispettivamente dal poeta catalano Bartrina e da un ignoto versificatore di Palma di Maiorca, ambedue ignote al Bellezza che ha indagato sulle parodie manzoniane (nel vol. *Curiosità manzoniane*, Milano, 1923).

In sostanza l'introduzione del G. appare accurata e fondata su notizie di prima mano; un'unica inesattezza vi abbiamo riscontrato: lo scritto del Menéndez Pelayo *Letras y literatos italianos* non è del 1881, come afferma il G. a pag. 28, bensì del 1877, e con questa data è ripubblicato nel vol. V, pag. 341 e sg. della recente (1942) edizione naziona-

le degli *Estudios y discursos*, cosa che il G. (che pure cita quest'ultima edizione a pag. 29) sembra ignorare. Nel 1877 il Menéndez Pelayo aveva 21 anni, e ciò forse può spiegare come mai sia caduto a proposito del *Cinque Maggio* nel manifesto errore di ritenerlo « la apoteosis del derecho de la fuerza » e quindi « poco naturale » per « la pluma cristiana de Manzoni ». Ma la cosa più strana è che il Menéndez Pelayo, grande critico e buon manzoniano, non abbia mai più rettificato cotesto suo superficiale giudizio giovanile.

Il G. non tenta nemmeno una ragionata indagine critica sulle 24 versioni che pubblica. Si limita ad affermare che la migliore fra tutte gli pare la quarta dell'Hárzenbusch (contrariamente all'opinione del D'Ovidio, che ammirava invece quella del Llausás), ma non giustifica minimamente la sua preferenza. In realtà su questo ci sarebbe parecchio da discutere, e certo il G. avrebbe fatto meglio a non accontentarsi di raccogliere notizie erudite (e senza dubbio utili) intorno ai traduttori, ma almeno a tentare un giudizio criticamente valido circa il valore estetico delle traduzioni. Così com'è il suo studio manca della parte più veramente costruttiva, si arresta proprio dove avrebbe dovuto cominciare. Accumulare materiali sta bene, ma a che serve se non si utilizzano? La conclusione definitiva è certamente scontata: salvo infatti casi rarissimi di quasi miracolosa perfezione interpretativa, sappiamo già che nessuna traduzione poetica può superare l'originale, il quale d'altra parte rimane quello che è, indipendentemente dal numero e dalla qualità delle traduzioni. Ma, ammesso pure che ogni traduzione poetica sia simile a uno specchio deformante, è tutt'altro che privo d'interesse esaminarle, quando esistono, e paragonarle verso a verso con l'originale; utile vaglio non solo per giudicare dei traduttori, ma anche, in qualche caso, del tradotto.

Ciò che il G. non ha voluto o saputo fare per le traduzioni spagnole del *Cinque Mag-*

gio. E' doveroso tuttavia riconoscere che il suo libro offre materiale sicuro ed esauriente a chi volesse riprendere a fondo il tema « Il

Cinque Maggio in Spagna » appena sfiorato, per insufficiente informazione, dall'insigne D'Ovidio.

CESCO VIAN

S. F. BONNER. *Roman Declamation in the late Republic and Early Empire*, University Press of Liverpool, 1949, pp. I-VII: 1-177.

Il lavoro del Bonner si aggiunge ai non pochi che la filologia, segnatamente inglese, ci ha dati in questi ultimi anni intorno alla retorica e all'eloquenza declamatoria imperiale, alcuni dei quali, come quello del Parks (*The Roman Rhetorical Schools as a Preparation for the Courts under the Early Empire*, Baltimore, 1945), degni di molta considerazione. E' invero codesto un argomento sempre vivo e interessante, non solo per la storia della retorica in generale, ma anche, e più, per l'intelligenza della varia letteratura del tempo, i cui spiriti appaiono fortemente sostanzianti di cultura retorica, che vien dalla tradizione e si afferma con impellenze tutte nuove, entro e fuori la scuola, informando l'educazione civile, politica, letteraria e umanistica di più d'una generazione.

Il Bonner in otto capitoli, seguiti da un'ampia nota bibliografica (pp. 169-177) e da un comodissimo indice (p. 178), ha studiato con cura il nascere e il fiorire della retorica declamatoria, ricercandone i precedenti nella letteratura greca e latina, e fissando le leggi, la tecnica e il contenuto delle *controversiae* e delle *suasoriae*, con particolare riguardo a Seneca il Vecchio.

Quanto codesta fatica, che pur ha meriti indiscutibili di serietà e di dottrina, insegni di nuovo, non saprei dirlo. I primi due capitoli (*L'origine e lo sviluppo della Declamazione romana*, pp. 1-26; *La Declamatio da Cicerone a Seneca*, pp. 27-50), che contengono senza dubbio molto di buono, non possono che riassumere sommariamente tutta una vasta e difficile materia, che ha alimentato, at-

traverso i secoli, una complicata problematica, dove, non approfondendo, si finisce col ripetere concetti noti o col delibare appena quanto da altri è stato copiosamente detto. La questione, ad esempio, della *thesis* filosofica nella retorica, come avvio alla *controversia*, o meglio, alla *sauseria*, non può essere risolta soltanto con precedenti ermagorei, quando sappiamo da Quintiliano (3, 5, 11), che raccoglie voci tradizionali antiermagoree, che l'elemento *inspectivum* o razionale della *tesi*, indipendentemente da quello peristatico e pratico dell'*ipotesi*, vanta, sì, scaturigini stoiche ma elaborazione posteriore, che trova già chiari indizi nella *topica* di Cicerone e che, da quanto ci è dato ricavare dai Progimnasmatici, da Ermogene ed Aftonio, da Sulpizio Vittore (p. 314, 25 H.) e da Agostino (p. 140, 19 H.), deve alla polemica apollodorea-teodorea, il suo sviluppo e la sua formulazione. Del che io ho discusso, nè spero inutilmente, altrove, particolarmente negli « *Studi sui Topica di Cicerone* » (Milano, 1947), che il Bonner avrebbe potuto non ignorare.

Altrettanto va ripetuto per la questione degli *status*, nella quale l'A. (p. 11 sgg.) corre troppo frettolosamente dietro notizie manualistiche, senza peraltro farci comprendere che cosa essi hanno effettivamente dato alla *declamatio* romana; chè, data la pluralità degli elementi, che ad essi concorrono, e l'importanza fondamentale che hanno nell'ambito della *constitutio causae* e nella sua procedura formale, vien da sè che anche la retorica declamatoria li abbia sentiti come